

DEDICAZIONE DELLA CHIESA PARROCCHIALE SAN BONAVENTURA - ANZIO

Omelia

1. «Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore» (Gv 15,1). Oggi abbiamo ascoltato questa parola di Gesù. Egli si presenta («Io sono», dice), e per farlo riprende un simbolo abituale nella tradizione biblica. «La vigna del Signore è la casa d'Israele», aveva detto il profeta Isaia (cfr 5, 7). Gesù, però, lo muta profondamente. Egli stesso è la vite (o la vigna) del Signore e noi lo siamo con Lui, se siamo *in* Lui, se *rimaniamo* in Lui. La Chiesa è la comunità di persone che ha in Cristo la propria origine, che trova in lui la permanente sorgente della propria vita. Chiesa è il popolo che cresce a cominciare da lui ed è come la sua fruttificazione. «Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto...» (Gv 15, 5). *Rimanere* e *fruttificare*: sono due verbi-chiave nella pagina evangelica assegnata a questa quinta Domenica di Pasqua. Sospendiamo, però, qui il nostro commento. Lo riprenderemo alla fine. Vediamo, intanto, d'inserire quest'immagine biblica della vite nel contesto dell'odierna celebrazione della Dedicazione della vostra chiesa parrocchiale.

Fra poco, nella *Pregliera di Dedicazione* la liturgia ci farà acclamare: «Chiesa santa, vigna eletta del Signore, che ricopre dei suoi tralci il mondo intero e avvinta al legno della croce innalza i suoi virgulti fino al cielo». È un testo vibrante di esultanza e altamente evocativo nelle sue tre immagini. La vite, anzitutto: essa è la Chiesa ed è la vigna eletta del Signore. Consideriamo in secondo luogo la sua estensione: è divenuta un vigneto ampio quanto il mondo. Sembra che il testo liturgico si rifaccia al Salmo 79 che, rievocando poeticamente la gioia dell'esodo dall'Egitto, riprende il tema della vite e canta: «Essa ha riempito la terra. La sua ombra copriva le montagne e i suoi rami i cedri più alti. Hai esteso i suoi tralci fino al mare, arrivavano al fiume i suoi germogli» (Sl 79, 10-12). Per il cantore, però, tutto questo era una nostalgia, un rimpianto. Per la Chiesa è una speranza, che è fondata sulla Croce del Signore. È lì che fruttificano i tralci; è da lì che si espandono. Ed è questa la terza immagine.

Cyrillonas - un poeta siriano del IV secolo - in uno dei suoi canti paragona Gesù a un grappolo d'uva spremuto: «Videro il grappolo pendente dalla sommità della croce...; è Cristo la vite che venne a noi e col suo amore egli ci offrì il grappolo» (*Discorso dell'ultima cena*, versi 346-347; 353-354). La Croce, dunque, non è più un legno secco, tagliato per essere un patibolo, ma è divenuto una vite rigogliosa, un albero che dà fiori e frutti e diffonde la sua fecondità allargando i suoi rami per il mondo intero. Per illustrare questo mistero di salvezza è bello citare qui San Bonaventura, cardinale-vescovo di Albano, al quale il mio predecessore R. Macario, di venerata memoria, volle dedicare la Parrocchia. Tra gli opuscoli spirituali scritti dal Dottore Serafico uno è intitolato *L'albero della vita*. È Gesù l'albero della vita; pianta seminata nel grembo della Vergine, cresciuta sulla Croce, col frutto maturo cui ha dato gusto il calore della carità, preparato perché sia gustato sulla mensa divina. In onore di questo albero, San Bonaventura compose dei versi: «O Croce, virgulto di salvezza,/ irrigato dall'acqua viva,/ il tuo fiore è profumato/ e il tuo frutto è desiderabile./ Cibaci con i tuoi frutti...» (*Lignum vitae*, Prol.: OSB 13, 208).

Ed ecco che noi, oggi, mentre solennemente dedichiamo la chiesa consacriamo pure l'altare, perché riunendosi attorno ad esso possiamo celebrare il memoriale della Pasqua e nutrirci al banchetto della parola e del corpo di Cristo (cfr. *Pregliera di Dedicazione*). *Lignum aridum factus es in Adam, sed nunc per gratiam Christi pomiferae arbores pullulasti*, dirà sant'Ambrogio a chi s'accosta alla mensa eucaristica: «In Adamo sei diventato un legno secco, ma ora la grazia di Cristo ti ha trasformato in un albero ricco di molti frutti» (*De Sacramentis*, 3, 14: PL 16, 449).

2. La solenne dedizione della chiesa avviene a distanza di cinquant'anni dalla sua costruzione. Per molti anni essa è stata officiata dai padri Francescani Conventuali – cui va il nostro grato pensiero – e, successivamente, dal Clero diocesano. In questi ultimi anni, poi, esso è stato reso molto più decoroso ed è stato abbellito. Con giusto orgoglio il vostro Parroco, il carissimo Don Leonardo D'Annibale, ha ricordato ciò che è stato fatto ed ora è sotto gli occhi di tutti. Possiamo davvero dire che si tratta di una «nuova» Chiesa. Ne vada merito a lui, al Consiglio Parrocchiale degli Affari Economici che ha efficacemente operato, ed a quanti hanno dato il loro generoso apporto. Viviamo allora nella gioia e nella festa questa celebrazione, che avete preparato con tanto entusiasmo. Tra gli interventi artistici, poi, vorrei indicare specialmente alcuni segni liturgici, che ci rimandano ai temi dell'Iniziazione Cristiana, centrali per la nostra attenzione in questi anni di Visita Pastorale: il fonte battesimale, il tabernacolo che custodisce la Santa Eucaristia, l'ambone da cui è proclamata la Parola del Signore, l'immagine del Crocifisso «albero della vita».

In questa chiesa, dunque, voi vi riunite abitualmente e nel corso degli anni lo stesso edificio sacro è divenuto parte integrante del quartiere. Questo, per contrasto, mi fa pensare a quando, per la prima volta, i cristiani poterono cominciare a costruire delle chiese. È un confronto che mi viene alla mente perché ormai ci si sta preparando a celebrare nel 2013 il 1700° anniversario del cosiddetto *Editto di Milano*. Quell'evento, conosciuto pure come la «svolta costantiniana», è molto significativo per le origini della nostra Chiesa di Albano. La sua Cattedrale, infatti, è una Basilica costantiniana; erede, cioè, di quella fatta edificare da Costantino ai tempi del Papa Silvestro. Da allora, dunque, i cristiani poterono cominciare a costruire chiese. Lo storico Eusebio di Cesarea scrive dell'emozioni che i nostri antenati nella fede provarono in quella circostanza: «Eravamo ripieni d'ineffabile allegrezza, una sorta di celeste felicità ci brillava a tutti sul volto... Si offerse lo spettacolo da noi tutti auspicato e desiderato: nelle singole città si celebravano solennità per dedizioni e consacrazioni di edifici sacri recentemente eretti... Qui si udiva il canto dei Salmi o la lettura di altre parole donateci da Dio, là si compivano liturgie divine e mistiche. Comparivano pure i simboli ineffabili della passione del Salvatore... » (*Hist.Eccl.* 10, 3, 1-4).

La medesima gioia, fratelli, noi possiamo gustarla oggi, nella dedizione di questa chiesa. Due cose vi domando di ricordare. Anzitutto la sua data. In futuro celebratela ogni anno come il *giorno natalizio* della vostra chiesa parrocchiale. Ricordate pure che quanto oggi è fatto per la vostra chiesa, è già stato fatto per voi. Le pareti della chiesa e l'altare, infatti, sono stati lavati con l'acqua benedetta; fra poco saranno unti col santo Crisma e poi l'altare sarà imbandita come mensa per il sacrificio eucaristico. Ugualmente è avvenuto a voi coi segni sacri dell'Iniziazione Cristiana! Siete stati lavati nel Battesimo e crismati nella Confermazione; avete pure mangiato del cibo eucaristico. La vostra chiesa, dunque, sia consacrata e bella soprattutto in voi e nelle vostre opere buone. Per due volte, infatti, il Signore oggi ci ha esortato a *portare molto frutto!*

3. Bella, la richiesta di Gesù. Non è il comando di un padrone, che vuol vedere aumentare la sua produzione per arricchire il suo capitale. È, piuttosto, l'incoraggiamento di uno che ci ama e vuole vederci crescere; è il suo desiderio di vederci riuniti in comunione e ricchi di promesse, come può esserlo un grappolo d'uva che spunta sui tralci ed è pronto per dare del buon vino. Anche la potatura, di cui parla Gesù, è un gesto di amore, un'operazione necessaria; una sorta di purificazione, perché la linfa che salendo dal tronco passa nei tralci non si disperda in rivoli sterili e inservibili, ma si concentri perché si ottenga un frutto pieno. Tutto questo, però, si realizza se l'unione del tralcio alla vite è solida, inscindibile. Gesù insiste: *rimanete in me!* È una bella provocazione, nell'epoca dell'estrema e fulminea mobilità! Ci sarebbe da rileggere il profondo «pensiero» di Pascal sull'affannarsi dell'uomo e correre di qua e di là per impedirsi di pensare a se

stessi (cfr *Pensiero* 139 ed. Brunschvig). Gesù, però, insiste su questo verbo e ci domanda di rimanere in lui, di fissarci in lui, di stabilizzarci in lui.

Mi domanderete: come si realizza la nostra unione con Gesù? Ontologicamente mediante il Battesimo, vi rispondo. Il Battesimo, infatti, trasforma il nostro essere e ci rende *figli* di Dio *nel* suo Figlio. Esistenzialmente, però, come rimaniamo in lui? Avviene se giorno dopo giorno, benché faticosamente e perfino cadendo, restiamo fedeli agli impegni del Battesimo e non ce ne andiamo in un paese lontano, come il figlio prodigo della nota parabola.

Di questo allontanamento, Gesù ci lascia intravedere le conseguenze, quando dice che il legno della vite «viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano». Il legno della vite, infatti, non ha nessun pregio. «Si adopera forse quel legno per farne un oggetto? Si può forse ricavarne un piolo per attaccarvi qualcosa?», domandava il profeta Ezechiele (15,3). Commentava Sant'Agostino: «il tralcio deve scegliere tra una cosa, o l'altra: o la vite, o il fuoco: *aut vitis, aut ignis*» (*In Jo ev. tr. LXXXI, 3: PL 35, 1842*). Se Gesù ha scelto il paragone con una pianta che non serve assolutamente a nulla se non produce frutto, lo ha fatto per farci capire che senza di lui la nostra vita perde consistenza. *Rimanere in Gesù*, al contrario, significa dare alla nostra vita la possibilità di fiorire, di crescere e di maturare sino a dare frutto, ossia ad essere utili anche per la vita degli altri.

Un noto teologo contemporaneo pone sulle labbra del Cristo-Vite queste parole: «Io sono la vite, voi i tralci. Siete fioriti uscendo da me: vi meravigliate se una goccia del sangue del mio cuore s'infiltra in tutto il vostro pensare e fare? Vi meravigliate se piano piano i pensieri del mio cuore si insinuano nel vostro cuore terreno? Se in voi sussurra un bisbiglio, e giorno e notte avvertite un brusio, un'aspirazione? All'amore che vuole soffrire; all'amore che, insieme con quello mio, redime? Vi meravigliate del fatto che vi venga voglia di rischiare le vostre energie e la vostra vita, e di giocare per i vostri fratelli? E di compiere ciò che manca alla mia passione, che ancora deve mancare, fino a quando non ho patito la mia passione in tutte le mie membra e rami? Giacché è chiaro che nessuno di voi viene redento se non per mezzo di me, ma io sono l'intero redentore solo unito con ognuno di voi» (H. U. V. BALTHASAR, *Il cuore del Mondo*, Milano 2006).

Anzio 6 maggio 2012

✠ **Marcello Semeraro, vescovo**